

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ripensare alla terra

CARLA BARBARILLA

La protesta che il mondo agricolo ha espresso in questi mesi e va esprimendo con particolare vigore in questi giorni, è un segnale da non sottovalutare. Non nasce infatti da un generico malcontento ma da un disagio profondo, sostanzialmente legato al clima di incertezza che grava sulle prospettive del settore.

Cresce così lo stato di disagio degli agricoltori, preoccupati per un vero e proprio passaggio di fase che, se non guidato, rischia di mettere ai margini pezzi di agricoltura del Mezzogiorno e di creare notevoli difficoltà anche a quelle aziende più dinamiche che proprio oggi sono in fase di ristrutturazione per far fronte alla competitività del futuro mercato unico.

Se questi sono i complessi problemi sul tappeto, è riduttivo centrare il bersaglio della protesta sulla difesa e rilancio della Gatt di un fazzoletto più o meno ampio dell'attuale sostegno comunitario.

È arrivato il momento di interrogarsi sull'assetto delle politiche del paese industrializzato nel decennio a venire ed in questo contesto sul ruolo dell'agricoltura europea. Con questa affermazione non si vuole precludere dagli interessi del mondo agricolo, ma entrare nel vivo di come i produttori possano essere sostenuti per affrontare e realizzare una strategia di rinnovamento centrata su uno sviluppo agro-industriale compatibile con l'ambiente e con un più equo rapporto con il Terzo mondo esportatore.

Si tratta, cioè, di cambiare la logica produttivista della politica comunitaria e di finalizzare le risorse in termini qualitativamente nuovi. E per questo non basta mantenere invariata l'attuale filosofia, ridimensionando solo il pacchetto finanziario, o accompagnandolo con qualche tasso ecologico e qualche provvedimento dissuasivo. Il cambiamento della Pae deve consistere in un mutamento della sua filosofia che si traduca in un diverso uso degli strumenti attraverso i quali si garantisce il sostegno al settore. Questo significa mettere in moto un processo complesso da realizzare progressivamente, rispetto al cui tempi diventa però essenziale la spinta che può essere impressa da una diversa politica nazionale.

Oggi, questa politica è disorganica, senza riferimenti ad un vero quadro programmatico e gestita secondo criteri assistenziali, quando non clientelari. È quindi essenziale un cambiamento di rotta che si traduca in una politica interna che abbia strategie ed organici.

È fondamentale restare in consonanza con l'Europa e con il mondo, mantenendo la linea di una equa trattativa in sede Gatt con la riforma della politica agricola comune e di questa con una nuova politica nazionale, è comunque quest'ultima che deve diventare punto di partenza e leva del rinnovamento. Questa dovrebbe essere la rivendicazione principale del mondo agricolo e delle organizzazioni che lo rappresentano. L'unità che esse hanno espresso in questi giorni su di una piattaforma rivendicativa comune è un fatto nuovo ed importante, se tuttavia le rivendicazioni si trasformano nella richiesta di un profondo cambiamento qualitativo dell'attuale politica agraria.

Questo cambiamento si potrebbe mettere mano subito, affrontando questioni concrete come la ridefinizione dei punti di forza di un organico Piano agro-alimentare in sintonia con i mutamenti in atto. Allo stesso modo, potrebbe essere rapidamente ripensata la legge pluriennale di spesa che non solo dovrebbe garantire un flusso finanziario adeguato ma attivare un processo di riqualificazione delle destinazioni della spesa stessa che, diversamente dal passato, andrebbe finalizzata non ad interventi di assistenza o di emergenza ma ad investimenti produttivi e di servizio coerenti con il piano nazionale P. E sempre in questo ambito sarebbe possibile riorganizzare la spesa del ministero dell'Agricoltura vicelandola a pochi piani nazionali strategici: lo sviluppo della cooperazione e dell'associazionismo dei produttori, lo sviluppo dei servizi e della ricerca per innovazioni di processo e miglioramenti della qualità dei prodotti.

Questo è stato il senso della contronovra finanziaria proposta dal governo ombra, quando ha prospettato una profonda riqualificazione della spesa agricola in collegamento con un rilancio qualitativo del comparto inteso nella sua accezione agro-industriale. Per cambiare i processi produttivi non basta, tuttavia, individuare un quadro programmatico o gli strumenti necessari, serve innanzitutto la convinzione ed il consenso dei produttori. Questi si possono conquistare o riconquistare nella chiarezza degli obiettivi e nella certezza delle prospettive offerte.

I vizi del Bel Paese visti da Olmi «Questa democrazia non è più leale. Senza ideali i partiti, e senza redenzione gli intellettuali»

Se neppure la bugia è davvero bugiarda...

ASIAGO. Olmi firma il Po. Segue il fiume riflettendo, ne ha fatto il suo interlocutore. Senza meta, disegno preconciso, progetto, utilità: non fa un documentario ecologico. Si è abbandonato all'improvviso e ai sussulti del fiume. «Per mesi l'ho osservato dall'angolo quasi di nascosto», racconta. «Da qualche giorno sono salito in barca, ho ceduto a una lunga seduzione e mi sono lasciato andare alla corrente. La natura è ancora un interlocutore leale».

Leale? Sì, seduce per farsi scoprire. Da ciò che promette. Ti dice sempre quello che è. A differenza dell'immagine nel mondo contemporaneo, che è scrosto crosta, una facciata dietro la quale nascondersi.

Anche lei è tra gli intellettuali angosciati dalla finzione, dalla confusione massmediologica tra fiction e realtà?

Io sono totalmente disorientato. Se ci trovassimo nella difficoltà di distinguere il vero dal falso saremmo già un passo avanti. In realtà, stabilire questo non interessa a nessuno, e tutti si preoccupano solo di ciò che è un evento-immagine può fruttare. Di come sfruttare. Ormai ci scambiamo non comunicazione ma scacole vuote. Persino la bugia non è più veramente bugiarda, se il contenuto ha perso importanza e ciò che conta è l'immagine. Ormai solo i santi e i poeti sanno individuare spazi di autenticità, ma loro voce si perde nel gran casino generale.

A proposito di santità, quale eco le è arrivato, laggiù sul Po, della crisi istituzionale della tempesta che scuote la Repubblica a partire da Gladio?

Il sistema istituzionale è stato lentamente corosso dalla filosofia della forza economica. I partiti sono diventati grandi aziende di profitto, le ideologie sono state mercificate. E queste modalità di comportamento si sono insinuate anche nell'animo della gente... Oggi nessuno crede più, come Pavese, che la cosa più concreta sono le idee. E di questo, tutti sono corresponsabili, governo e opposizione.

Scusi, ma qui siamo di fronte al sospetto che chi ha governato abbia coperto deviazioni di apparati dello stato che si adoperavano per la sovversione.

Tutto è inquinato dal sospetto perché viviamo in un sistema dove la disonestà è strumento lecito. E non mi stanco di dire che il tradimento dei politici è stato possibile perché gli intellettuali hanno rinunciato al loro ruolo di testimonianza: an-

Ermanno Olmi, il regista de «La leggenda del Santo Bevitore», che in questi giorni gira un documentario sul Po, guarda con sgomento al mondo contemporaneo: «Di fronte a un evento-immagine, a nessuno interessa stabilire il vero, ma solo come sfruttarlo». Nella crisi della Repubblica «governo e opposizione sono corresponsabili». Il Pci? «È nudo». La Dc? «Uno spettacolo malinconico, di cattivo gusto».

DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA GUADAGNI

che questa è una responsabilità enorme. Viviamo in un paese dove il rapporto tra stato e cittadini, e così il conflitto tra le parti, non sono leali. Perché tutti hanno qualcosa da nascondere. E il potere si regge sulla forza delle corruzioni, gli intrighi, le strategie sotterranee.

Vuol dire che ognuno ha le sue doppiezze? L'opposizione ha ancora maggior dovere di verità, rispetto alla sua storia e ai suoi comportamenti. In questi ultimi tempi il Pci è persino patetico nel suo essere nudo. Mi auguro che ne nasca un partito veramente nuovo, con uno stile diverso, che sia contro ogni doppiezza. Lo dico da sinistra. Del resto, la crisi del Pci anticipa quello che toccherà fare anche ad altri. Crolleranno altri muri: vedremo andar giù quello del modello economico occidentale. Quello del ristretto concetto degli utili, che non calcola nelle perdite, l'inquinamento ambientale e l'effetto serra. E quando crollerà il muro di questa fittizia ricchezza, saranno rogne. Non tireremo un sospiro di sollievo come è stato per il muro di Berlino.

L'indagine del giudice Casaroli, intanto, potrebbe fornire materiale per un più modesto momento di verità della Dc, non trova? Io vedo una grande malinconica sceneggiata di cattivo gusto. Ormai siamo all'ultimo atto e la cronaca sembra produrre materia per gli sceneggiatori. La fine del matrimonio alla malta per una nuova serie della Piovra, e così via... Finché la gente non si stufa, continua lo spettacolo.

Lei non teme le conseguenze? Di solito, questo genere di saturazione non tira fuori il meglio di un paese. Come nella fisiologia umana, quando si affronta una malattia si può guarire, diventando più sani, o rischiare di crepare. Dipende dagli anticorpi.

Quali sono gli anticorpi? Tutti lo siamo. Anche il mio amico che ha imparato a non buttare il pacchetto di sigarette come avrebbe fatto qualche anno fa, perché inquinava, ha qualche nuovo anticorpo. Gli ultimi a redimersi purtroppo saranno gli intellettuali, che mettono in funzione idee solo seguendo un qualche interesse.

Non le sembra di fare un gran polverone dove tutto diventa opaco? Il polverone c'è. E nella nebbia l'unica cosa che si può fa-

comprende. Proprio come quando è innamorato. Il delitto più grave della società del benessere è stato l'aver sostituito l'oggetto di quest'amore con un prototipo industriale. L'aver organizzato la vendita della felicità attraverso il possesso (o meglio, attraverso l'apparenza del possesso) di merci. Caricando gli involucri di significati enormi. È per questa strada che anche i partiti, anziché insieme di ideali, sono diventati organizzazioni aziendali che seguono basse strategie di mercato.

Lei è un fondamentalista, che rimpiange l'integrità di un mondo perduto, dove anche le fedi erano fedi? Io non rimpiango il mondo contadino della pellagra, non ho nostalgia di questo o quella filosofia, che diventa strumento d'inganno o oppio dei popoli. Non invoco ritorni di significati enormi. Ma vorrei ritrovare quella fede che era atto quotidiano di fiducia in se stessi, nelle proprie capacità di sopravvivere e superare ostacoli, rinnovando singolarmente, ogni giorno, questa speranza.

Mettendo per un momento da parte Dio, non è mica tanto facile, oggi, trovare una fede che dia significato non solo a un'esistenza, ma a un progetto collettivo.

Basta un presentimento di fede, che aiuti a compiere atti di fiducia. Non servono grandi istituzioni: la fede è come la libertà, è sempre in cammino, non si raggiunge mai, e si alimenta della sua continua crisi. Questo vale per le fedi trascendenti e per quelle immanenti. Ciò che le uccide è la stupidità, la qualità del benessere speculativa del velleitario santano o promesse di rivoluzioni, è lo stesso. Una delle colpe più gravi degli intellettuali e della classe dirigente è la sfiducia nelle capacità percettive degli utili, la loro incapacità di ascoltare la periferia. Una volta, questa capacità qualcosa l'aveva.

Chi per esempio? Tra i comunisti sicuramente Di Vittorio, Amendola, Terracini.

Nel suo film la fede è sempre molto vicina alla poesia. Tramontate le grandi «fedi» collettive, però, il nostro forse è un tempo in cui la politica deve accontentarsi di prosa, speriamo con la poesia cora libera, dove vuole. Non crede?

Io sto dalla parte del pifferaio magico, lo scriva. Dalla parte di chi ha fede nella felicità, e quando lo imbrogliono si porta via i bambini. Ruba il futuro, che è il tesoro più grande, a chi i bambini non se la merita.

Le ideali concrete di cui parlo nascono in modo spontaneo, non si lasciano ingabbiare in un'istituzione, come è successo anche al cristianesimo, né inquadrate in modo intellettuale. La fede è la vera forza vitale che sa sprigionare l'uomo, che lo rende capace di realizzare cose che nessun progetto razionale

Intervento

Chi vuole davvero salvare Napoli? Quante prediche nel deserto, quante canzoni troppo ascoltate...

ANTONIO GHIRELLI

È un peccato che l'invito di Foa a scrivere per l'Unità sia arrivato in un momento nel quale l'ambiguo caso Gladio ha offerto ai compagni comunisti il destro per aprire contro noi socialisti l'ennesima offensiva polemica, tra l'altro del tutto pretestuosa perché alla fine, dopo aver fatto fuoco e fiamme perfino contro Cossiga, Occhetto si è allineato sulle nostre stesse posizioni, cioè si è limitato a chiedere chiarezza sul punto essenziale della vicenda: se quella struttura clandestina ed insieme legale, comune a molti paesi aderenti alla Nato, si sia limitata all'addestramento anti-invasione o non piuttosto, data anche la sua composizione, abbia interferito in qualche modo nella strategia della tensione.

Comunque, sono troppo interessato al problema di Napoli per respingere l'invito e il recente viaggio del Papa nella mia città mi lascia sperare che tutti i lettori considerino l'argomento di stretta attualità.

Le polemiche della vigilia hanno riguardato, come è noto, non tanto le intenzioni politico-religiose del viaggio quanto le spese che sono state prodigate dalle autorità locali per allestire opere di pura facciata, in stridente contraddizione con lo stato fatiscente delle strutture urbane, edilizie, sanitarie. Arriva il Papa e pare brutto, come si dice a Napoli, che trovi le strade dissestate, le facciate dei palazzi scrostate e le corsie degli ospedali sporche di escrementi di di siringe usate: passiamo una mano di bianco e lo facciamo felice. Domani, Dio ci pensa.

Naturalmente il Papa non ha trovato a Napoli alcun motivo di felicità altro, forse, che nella bellezza del golfo e nel calore della gente. In cambio, è riuscito a trasformare una visita pastorale in una dura lezione di educazione civica e morale, sulla quale sarebbe bene che noi laici di ogni colore riflettessimo adeguatamente. Dovremmo anche chiederci perché il Romano Pontefice avverta l'esigenza di sottolineare con tanta energia la gravità di taluni problemi sociali - in primo luogo la camorra - chiedendo e ottenendo enorme risonanza per la sua denuncia, mentre il personale politico ha perduto da tempo la capacità di riscuotere così vasta udienza e di moltiplicarsi con così scottanti realtà.

Lo stesso ragionamento si potrebbe fare per l'angoscioso dramma del Terzo mondo. Siamo capaci solo di lasciarsi travolgere dai sentimenti di pietà e di solidarietà, senza renderci conto del credito futuro che la Chiesa si conquista presso quei popoli, portando loro una parola così alta e solenne di solidarietà. E chi si è accorto, al di fuori dei militanti socialisti, del lavoro che Craxi ha compiuto quest'anno su incarico dell'Onu per valutare le dimensioni e i possibili rimedi per l'immenso debito estero dello stesso Terzo mondo? Siamo troppo interessati alle beghe, agli intrighi, ai misteri ineffabili di casa nostra per avvertire il minaccioso brontolio di tempesta che si leva dal mondo della miseria e della fame. La tragedia dell'ex-Pantanello insegna.

Non v'è dubbio che i mali di Napoli siano quelli denunciati dal Papa polacco: l'eccessiva mediazione tra le forze politiche, il clientelismo che schiaccia i meriti e scoraggia l'impegno, la violenza sottile della corruzione e quella brutale della camorra. Wojtyla parla di «strutture di peccato» e fa il suo mestiere; noi dobbiamo parlare di strutture istituzionali e cercare di cambiarle. L'ottimismo retorico non serve a nulla, così come non ci fa avanzare di un passo il pessimismo apocalittico di un Giorgio Bocca, che vede già l'Italia definitivamente «disunita» per via della accertata «inferiorità» dei meridionali e le regioni del Sud avviate a sicura catastrofe.

Mai come di fronte ad una situazione così grave ci soccorrono invece i principi

concreti e seri del riformismo: fare onestamente tutto ciò che si può fare in questo momento con i mezzi di cui disponiamo. E chiaro che l'opera di repressione della malavita organizzata non basta, ma è altrettanto chiaro che contrastare in nome di un astratto garantismo i rimedi che in chiave repressiva vengono proposti o adottati dal governo, giova soltanto alla malavita organizzata e al suo perverso intreccio con una parte del personale politico e amministrativo.

Per affiancare all'opera di repressione, quanto più dura e risoluta possibile, un intervento positivo in chiave socio-economica, bisogna cominciare col chiedersi quali siano i bisogni primari di Napoli. Si fanno giustamente molte inchieste per accertare colpe e responsabilità, per denunciare imbrogli e delitti: perché non fare una, seria e concreta, non frettolosa né strumentale, per accertare le risposte possibili alle domande angosciose che salgono dalla nostra città? Ricordando che siamo alle soglie dell'unificazione europea, perché non coinvolgere nell'inchiesta i migliori cervelli, i migliori imprenditori, i migliori banchieri della Comunità? Ciò che si fa per l'ex-Repubblica democratica tedesca o per la Polonia, non si può fare per il Mezzogiorno d'Italia e per la sua vecchia capitale?

La speculazione edilizia, il collasso dei servizi pubblici e degli enti locali, l'intreccio perverso tra malavita organizzata e corruzione amministrativa sono alla radice dei nostri mali. La disoccupazione di massa e le attrattive di un guadagno facile, ancorché criminoso, rappresentano la base di reclutamento della camorra. I minori, i «muschilli», ne sono le vittime principali. È in questa direzione che devono muovere prima l'inchiesta, poi un grande piano di rinascita, con la garanzia della più assoluta trasparenza per la spesa.

Ci sono due risorse preziose per chi volesse salvare Napoli dal disastro. La creatività del suo popolo oggi troppo spesso deviata nel malaffare, la vitalità di una tradizione culturale che è forte tanto in campo umanistico che tecnico. La gestione del piano potrebbe contare anche sul contributo e la vigilanza di centinaia di migliaia di napoletani, la cui coscienza democratica non teme confronti né con la Lombardia né con l'Emilia-Romagna anche se da noi lo spirito civico non è diffusissimo. E c'è, naturalmente, un contesto geografico di cui pure bisogna tener conto.

L'inchiesta dovrebbe accertare se è il caso di battere vecchie strade come quella dell'industrializzazione pesante, che ha distrutto tutta la zona flegrea, o se vale la pena di orientarsi post-industrialmente: turismo, industria del mare, creazione delle infrastrutture e dei servizi, informazione, spettacolo, incentivi per le piccole e medie aziende (e per le cooperative giovanili) nei settori delle biotecnologie, dell'ambiente, dell'informatica. Una politica radicalmente diversa della casa e del territorio sembra pure inevitabile, sulla base non della stramaledetta emergenza ma da una prospettiva di ampio respiro.

Partiti, sindacati, imprenditori, intellettuali napoletani sono chiamati, senza dubbio, ad offrire in prima persona il loro impegno per la rinascita. Ma occorre che anche il governo, il Parlamento e le forze sociali del Centro-Nord si convincano che si tratta di una questione di eminente interesse nazionale, da affrontare con programmi precisi e non già con esorcismi di tipo razzistico o folkloristico. Purtroppo di questa indispensabile mobilitazione non si intravede alcun segno, anzi la minaccia di un'erosione elettorale al Nord da parte delle Leghe sembra accrescere il disinteresse della classe dirigente per i nostri problemi, mentre il Pci si accontenta di condannare come inquinato il voto che il Mezzogiorno esprime, senza accorgersi di contribuire così anch'esso ad umiliarlo.

I pochi meridionalisti illuminati, come il prof. Saraceno, predicano nel deserto. E come una vecchia canzone napoletana: tutti la conoscono, tanto che la ascoltano senza neppure sentirla.

l'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, vicedirettore Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

L'anno scorso, molti giornali pubblicarono con clamore la notizia che un psichiatra era stato condannato a Perugia per aver abbandonato senza assistenza una paziente schizofrenica. Resero noto il nome del medico, Carlo Manuali, e anche quello della paziente, che fu riassunta nelle iniziali A.M.V.; e raccontarono quasi tutta la vicenda. La donna viveva con un marito alcolista e con due figli, che erano in perpetua e talora violenta lite fra loro e con i genitori. Dopo molti tentativi di aiutare la paziente, il servizio diretto da Manuali aveva dichiarato di non poter più far nulla finché A.M.V. fosse vissuta in quell'ambiente, impenetrabile alle cure e rischioso per lei e per gli altri familiari. Poco tempo dopo la tragedia, quasi annunciata da tempo, era scoppiata: nel corso di un litigio, uno dei figli aveva colpito brutalmente al capo il padre con una bottiglia, uccidendolo. Colpa del medico e della legge 180 di ri-

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Le infinite storie sulla salute mentale



aveva dis-tratto, sottratto cioè allo Stato e tratto nelle proprie tasche, una somma ingente. L'espansione i fatti non sussistono non si riferisce agli avvenimenti, e non nasconde che una tragedia ci sia stata; nega però riciclammente l'esistenza del reato di abbandono. Dalla sentenza appare anzi chiaro che il servizio psichiatrico aveva segnalato il rischio, aveva dichiarato che la situazione era altamente patologica per la paziente, e che sarebbero stati utili provvedimenti di composizione del nucleo familiare, giudicato impenetrabile alle cure e all'assistenza; e aveva chiesto a

tal fine, proprio pochi giorni prima che avvenisse l'omicidio, la collaborazione della questura e della magistratura, senza otterlarla. Nessuno può dire onestamente se tali interventi di altre autorità avrebbero potuto evitare la tragedia. La Cassazione ha assolto però sia Carlo Manuali sia la riforma psichiatrica dalle imputazioni. La sentenza è basata, oltre che sullo svolgimento dei fatti, su motivazioni di principio. Una è che «non possono essere posti a carico dello psichiatra compiti di polizia, il cui svolgimento può essere reso necessario dal malato di men-

te», mentre la condanna precedente era fondata sull'idea che i servizi di assistenza potessero essere considerati un'appendice dell'organizzazione della pubblica sicurezza. L'altra è che il trattamento sanitario obbligatorio (ricovero coatto in ospedale) è lecito «solo per la prestazione di cure», mentre le condizioni mentali di A.M.V. «non risulta richiedessero un intervento coattivo»; in sostanza, era patologico quell'ambiente familiare per lei, non lei per gli altri.

In molti casi può accadere l'opposto. Ne ho avuto conferma, nei giorni scorsi, dai rap-

presentanti delle associazioni dei familiari dei malati di mente, che abbiamo invitato per ascoltare i loro orientamenti sulla legge psichiatrica, che molti propongono di modificare di fronte alla sofferenza mentale di un loro componente è comprensibile, ma non è accettabile che essi vengano lasciati soli ad affrontare. Questo accade quando la legge non viene applicata, quando i servizi di assistenza non vengono creati o funzionano soltanto poche ore al giorno (come se le malattie e le emergenze mentali comparissero a ore fisse, coincidenti con quelle di apertura dei servizi); quando il personale non mostra sufficiente competenza o disponibilità umana, quando le dimissioni dai manicomi non sono accompagnate da un'assistenza domiciliare che eviti l'abbandono del malato e il trasferimento del disagio su tutta la famiglia.

È necessario, per questo, cambiare la legge? Si discute pure, e si proceda se è necessario. Sono però preoccupato che questo angosciante problema - come è accaduto per altri temi, come le droghe - rimanga terreno di dispute ideologiche o diventi un campo di manovre politiche. Intanto, le associazioni hanno chiesto con urgenza che venga approvato e finanziato, con fondi vincolati, il progetto obiettivo per la salute mentale (già approvato dal ministero della Sanità quando lo dirigeva Donat Cattin: a chiunque può capitare di fare qualcosa di utile, nella sua vita); e il governo ombra, insieme ai gruppi parlamentari, ha convocato a Firenze per venerdì prossimo un convegno intitolato polemicamente «Legge 180: quante storie per l'attuazione di un diritto. Oltre alle storie, cioè alle discussioni stentate pretestuose, intorno alla malattia mentale ci sono infinite storie personali e familiari. Raramente accade che siano a lieto fine, ma spesso si può agire con efficacia.